

Le tre vere sfide del Non profit

Ibridazione, digitalizzazione e visione europea per il salto decisivo

ANDREA DI TURI

La riforma del Terzo settore varata dal governo nel 2016 si sta definitivamente concretizzando. Il primo decreto attuativo, sul Servizio civile, è stato licenziato a febbraio. Nei giorni scorsi il Consiglio dei Ministri ha approvato lo statuto della Fondazione Italia Sociale. E nei prossimi mesi dovrebbero arrivare gli altri decreti che specificheranno l'architettura normativa e regolamentare per i prossimi anni.

La domanda, allora, s'impone: dove va il Terzo settore? O, più esattamente, dove potrà andare? La questione è cioè se le opportunità offerte dalla riforma saranno colte e se le organizzazioni, le persone, che ogni giorno gli danno vita, riusciranno a imporre il Non profit come infrastruttura al servizio del Paese per la costruzione di un modello di sviluppo socio-economico più sostenibile, equo, inclusivo. Un'analisi anche per sommi capi delle prospettive del Terzo settore non può che partire dalla fotografia che ne ha scattato il censimento Istat del 2011. Una fotografia un po' ingiallita, ma che sarà ora rinnovata con più frequenza dalla rilevazione campionaria permanente sul non profit lanciata dall'Istat, che dovrebbe aggiornare la base di dati del censimento ogni due anni.

Il Non profit italiano è un universo di oltre 300mila realtà, di forma e dimensioni assolutamente eterogenee. Occupa circa un milione di persone ed è sostenuto da oltre 5 milioni di volontari. Il valore economico del non profit si aggira sui 65 miliardi di euro (circa il 5% del Pil), aggregando il 6,4% delle unità economiche attive. Quali, allora, le sfide che questa composita macchina ha di fronte nel percorso dei prossimi anni? Fra le principali, sembrano emergere tre.

La prima sfida. La prima e probabilmente più importante sfida è quella dell'ibridazione tra non profit e profit, di forme giuridiche, modelli e strumenti, anche finanziari: si pensi ad esempio agli investimenti a impatto e a tutta la finanza per il sociale, in gran fermento (Borsa Italiana ha appena aperto un segmento per green e social bond, Humand Foundation e Fondazione Sviluppo e Crescita Crt hanno presentato la settimana scorsa uno studio di fattibilità per social impact bond legati al reinserimento di ex-detenuti). Per molto tempo il non profit ha prima fuggito e poi accettato quasi per necessità (stante la progressiva riduzione delle risorse pubbliche dedicate) l'apertura di un rapporto di confronto e reciproca contaminazione con le aziende. È una direzione in cui occorre invece investire massicciamente, lasciando da parte i timori di "perdere l'anima" e maturando invece la consapevolezza che nei confronti di un profit assetato di senso e di responsabilità sociale – perché questo richiede il mercato –, il non profit ha tutto per esercitare un ruolo di ispirazione e indirizzo, da posizione quanto meno paritaria. Anche perché a prescindere da classificazioni

sempre meno capaci di rappresentare la realtà in evoluzione, le imprese del futuro, profit o non profit, per legittimarsi dovranno dimostrare di saper produrre un impatto positivo su società e ambiente, utilizzando tra l'altro strumenti di misurazione (è tutto il tema degli indicatori d'impatto sociale come lo Sroi-Social return on investment) e di rendicontazione adeguati.

La seconda sfida. È quella della digitalizzazione. Cresce giustamente il dibattito sull'industria 4.0, dovrà crescere quello sul non profit 4.0: più tecnologico, digitalizzato, propenso a ricercare, sperimentare e diffondere l'innovazione che poggia sulle nuove tecnologie. Il punto è mettere le potenzialità da esse offerte (si pensi solo ai nuovi canali digitali da coltivare per attrarre donazioni e consolidare la relazione coi sostenitori, o alla gestione dei big data per orientare al meglio sforzi e risorse) al centro della propria attività, in senso strategico e operativo. Anche qui investendovi adeguatamente, allo scopo unicamente di rafforzare la capacità di conseguire la propria mission.

La terza sfida. Una terza macro-sfida è quella della visione europea. Su molti aspetti l'Europa, si sa, è a rischio disgregazione. Mai come ora, dunque, è fondamentale individuare ambiti nei quali invece l'unica strada percorribile è con tutta evidenza quella dell'unione delle forze su base continentale e forse anche più ampia (si pensi al bacino del Mediterraneo). Sviluppare un respiro europeo, a partire dallo sviluppo di relazioni, di progettualità e iniziative condivise (interessanti al riguardo le mappature delle imprese sociali in Europa su cui ha lavorato negli ultimi anni Euricse), di modalità comuni per intercettare e rispondere ai bisogni, è una condizione indispensabile per immaginare un non profit capace di futuro. Cioè capace di crescere, in dimensione ma più che altro in autorevolezza, per non restare confinato nella marginalità.

Se le opportunità offerte dalla riforma saranno colte, il Terzo settore può diventare l'infrastruttura del Paese per la costruzione di un modello di sviluppo socio-economico più sostenibile, equo, inclusivo

300mila



PAESE :Italia
PAGINE :22
SUPERFICIE :93 %
PERIODICITÀ :Quotidiano □

DIFFUSIONE :(126000)
AUTORE :Andrea Di Turi



► 21 marzo 2017

LE REALTÀ OPERANTI
NELL'UNIVERSO DEL
TERZO SETTORE FRA
COOPERATIVE
IMPRESE SOCIALI ED
ENTI

1 milione

LE PERSONE
OCCUPATE NEL
MONDO NON PROFIT,
CHE CONTA ANCHE
CINQUE MILIONI DI
VOLONTARI

65 mld

IL VALORE
ECONOMICO
GENERATO DAL NON
PROFIT, PARI A CIRCA
IL 5% DEL PRODOTTO
INTERNO LORDO

6,4%

LE UNITÀ
ECONOMICHE ATTIVE
AGGREGATE DAL
TERZO SETTORE IN
ITALIA, SPESSO
RESILIENTI ALLA CRISI

Giornata Persone Down la sfida resta l'inclusione

Favorire la piena inclusione sociale delle persone con sindrome di Down è uno dei principali obiettivi dell'odierna Giornata mondiale, celebrata in particolare in due conferenze internazionali che si svolgeranno all'Onu, nelle sedi di New York e di Ginevra.

Down, la sfida dell'inclusione

Istruzione, lavoro, opportunità: ecco cosa serve (e perché)

ENRICO NEGROTTI

Favorire la piena inclusione sociale delle persone con sindrome di Down è uno dei principali obiettivi dell'odierna Giornata mondiale, celebrata in particolare in due conferenze internazionali che si svolgeranno all'Onu, nelle sedi di New York e di Ginevra. In entrambi gli appuntamenti interverranno persone con sindrome di Down per esprimere e far conoscere le loro necessità e aspirazioni. In quest'ottica si inserisce anche la campagna di comunicazione lanciata da CoorDown (il coordinamento nazionale delle associazioni delle persone con sindrome di Down), che punta quest'anno a mettere in discussione il concetto di "bisogni speciali" (o *special needs*), sotto cui sono spesso catalogate le esigenze delle persone Down.

Il tema della campagna mondiale *#MyVoiceMyCommunity* (la mia voce, la mia comunità) quest'anno vuole sottolineare il diritto delle persone con sindrome di Down a essere protagoniste delle scelte e delle politiche che le riguardano. Si spiega così anche la scelta di CoorDown di farsi rappresentare oggi nella sede Onu di New York da Irene Gallí, appunto una ragazza di 18 anni

con sindrome di Down. Obiettivo delle conferenze è infatti mandare messaggi ed essere ascoltati per poter influenzare le decisioni governative che riguardano la disabilità.

Proprio per stimolare un cambiamento nell'approccio culturale verso la sindrome di Down, e la disabilità in genere, il CoorDown ha lanciato la campagna di comunicazione *#NotSpecialNeeds* (non bisogni speciali). Nel filmato (visibile anche sul sito di *Avvenire*) Lauren Potter, attrice di 27 anni con la sindrome di Down, contesta la definizione di bisogni speciali: «Non abbiamo bisogno di mangiare uova di dinosauro, indossare armature, farci massaggiare da un gatto o svegliare da una star del cinema. Ci servono – come a tutti – istruzione, lavoro, opportunità, amici e vita affettiva». In una parola, bisogni propriamente umani, di ogni essere umano. Quello che può cambiare, osserva il CoorDown «è il grado di assistenza o il modo per soddisfare quel bisogno, non il bisogno stesso». E che «l'idea di "bisogni speciali" sia fuorviante – spiega Sergio Silvestre, presidente di CoorDown onlus – lo ha indicato anche una ricerca pubblicata sulla rivista specialistica *Cognitive Research*, spiegando che si tratta di un eufemismo ineffi-

cace». «L'obiettivo – continua Silvestre – è quello di contribuire a un cambiamento profondo di atteggiamento verso le persone con sindrome di Down e più in generale verso il mondo della disabilità. Vogliamo dare ai nostri ragazzi opportunità e strumenti che possano garantire loro un futuro sereno e siamo convinti che debbano essere loro stessi a rivendicarlo facendo sentire direttamente la propria voce». Il filmato (realizzato grazie all'agenzia Publicis New York, e al lavoro di Luca Lorenzini e Luca Pannese) ha ottenuto già cinque milioni di visualizzazioni sul canale YouTube del CoorDown, e sono giunte fin dall'Indonesia richieste di realizzare i sottotitoli per la propria lingua. Così come grande successo di ascolti ha ottenuto pochi giorni fa in Francia l'esordio alla presentazione del bollettino meteo della giovane Mélanie Segard, una ragazza di 21 anni con sindrome di Down che sognava da tempo di avere questa opportunità.

Esempi che servono a mostrare quanto sia necessario, e al tempo stesso possibile, un cambiamento di mentalità. E nella direzione di offrire alle persone con sindrome di Down l'opportunità di un concreto confronto con il mondo del

lavoro si muove il progetto Wow, Wonderful Work (www.wonderfulwork.it). Lanciato un anno e mezzo fa, procede grazie al lavoro sinergico delle associazioni Agpd di Milano e Capirsi Down di Monza, e sta cominciando a raccogliere i primi successi. Grazie alla collaborazione di «cacciatori di teste» professionali, il progetto (già oggetto della tesi di laurea dell'educatore professionale Marco Belladitta all'Università degli Studi di Milano) mira a selezionare giovani persone con sindrome di Down, mettendone alla prova le capacità in vista di un concreto inserimento nel mondo del lavoro. «Sono già stati esaminati un centinaio di ragazzi, a Roma e a Milano, gli ultimi sabato scorso – spiega Chiara Laghi, coordinatrice del progetto – e poco più della metà è stata valutata pronta per un inserimento lavorativo. Grazie alla collaborazione con alcune farmacie delle province di Milano e di Monza sono già stati avviati sei tirocini, mentre alcune altre aziende si sono mostrate interessate a conoscere i candidati».

Oggi la Giornata mondiale. Irene, 18 anni, interviene all'Onu: lasciateci essere protagonisti delle decisioni



Francia, giovane down al meteo



Il trend. Dal '90 a oggi sono diminuite le emissioni dei cinque inquinanti ritenuti dalla Ue fra i più dannosi per salute e ambiente

Oltre la tecnologia. Dieta meno proteica, utilizzo dei mezzi di trasporto pubblico

Misure per cambiare gli stili di vita

J.G.

MELISSA BERTINI

Anche se in calo fortissimo, l'inquinamento dell'aria rimane alto non solamente in tutto il piano padano ma perfino in zone insospettabili come Frosinone, in Lazio, città dove viene respirata l'aria più opaca d'Italia.

Nello studio «Effect-based activities on air pollution» l'Enea esprime stime sulla mortalità indotta dall'inquinamento, stime che si basano sulla "fallacia logica" del principio di correlazione. Con criteri simili a quelli adottati per sostenere che all'inquinamento corrisponda un numero definito di danni, vi sono studi che asseriscono con intento polemico una correlazione diretta fra il cibo biologico e l'autismo, oppure fra l'andamento della produttività in Italia e il numero di alci norvegesi investite (<http://nonpercaso.it>).

Le stime sanitarie vanno considerate con cautela quasi quanto le alci norvegesi, tuttavia è importante diminuire l'inquinamento soprattutto nel piano padano, la macro-area più inquinata d'Europa. L'Italia è ancora lontana dagli obiettivi della direttiva Nec che la Ue si è data sulle emissioni al 2030, in particolare per Pm_{2,5} (polveri finissime), composti organici volatili non metanici e ammoniaca.

L'area padana non produce più inquinamento di altre zone europee. La differenza è che il piano padano non è ventilato, e quindi gli inquinanti non si disperdono. Si concentrano.

Non era così bislacca l'idea bislacca che 39 anni fa, era il gennaio 1978, il tranviere Piero Diacono presentò alla trasmissione tv Portobello. Abbattiamo il monte Turchino — motivò il tranviere allo stupefatto conduttore Enzo Tortora — per aprire uno spiraglio di corrente nella pianura padana.

Per ridurre le emissioni sono disponibili misure meno bislacche, come un uso più efficiente della legna da ardere, una dieta a basso tenore di azoto per il bestiame negli allevamenti, un uso più efficiente dell'urca come fertilizzante.

Anche i cittadini possono aiutare a rende-

re migliore l'aria. L'Enea raccomanda di mangiare meno carne (gli allevamenti sono inquinanti), di usare di più i mezzi pubblici e veicoli meno inquinanti, ma soprattutto di usare molto il veicolo meno inquinante e più salutare di tutti: la suola delle scarpe.

E infine, ricorda l'Enea, più verde in città. Gli alberi assorbono il 13% delle polveri fini Pm₁₀ e il 5% dell'ozono.

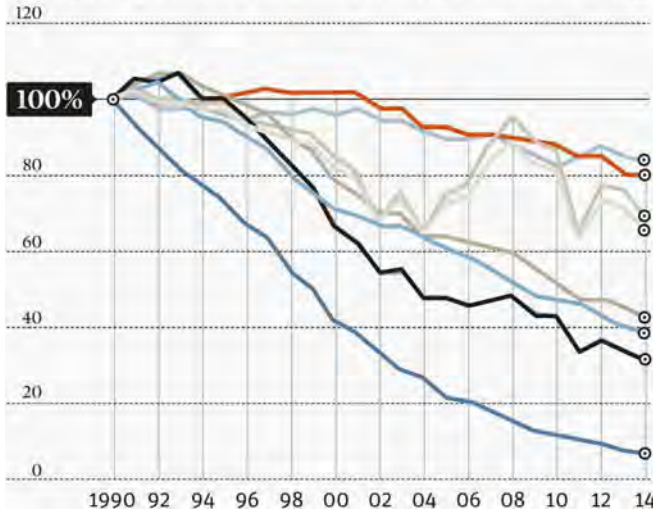


Il cambiamento in atto

L'ANDAMENTO

Come sono scesi i valori dei principali inquinanti dell'aria.
 Il 100% è il dato 1990

- Ossidi di zolfo (SOx) — Ossidi di azoto (NOx) — Ammoniaca (NH3)
- Monossido di carbonio (CO) — Metano (CH4) — Polveri sottili (PM10)
- Composti organici volatili non metanici (NMVOC) — Particolato (PM2.5)

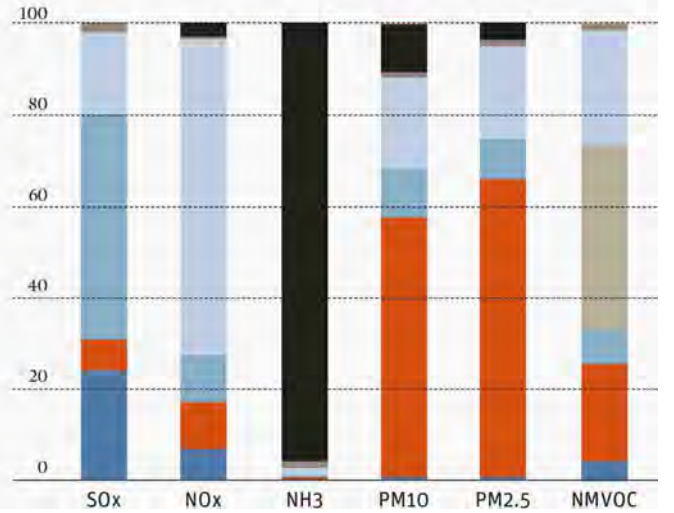


I SETTORI

Quali ambiti concorrono a produrre gli inquinanti.

In percentuale

- Energia ■ Industria ■ Trasporto ■ Commercio, istituzioni, famiglie
- Agricoltura ■ Rifiuti ■ Solventi ■ Altro





In Gazzetta Ufficiale la legge delega per la riforma. Nove mesi di tempo al governo

Protezione civile partecipata

Spazio ai cittadini. Singoli o riuniti in associazioni

Partecipazione dei cittadini, singoli o associati, alle attività di protezione civile. Misure volte alla promozione e al sostegno delle organizzazioni di volontariato operanti nel settore. Partecipazione e collaborazione delle università e degli enti ed istituti di ricerca. Sono alcuni tra i punti chiave del disegno di legge delega sulla riforma della protezione civile pubblicato ieri sulla *Gazzetta Ufficiale* (legge 16 marzo 2017, n. 30 recante «Delega al Governo per il riordino delle disposizioni legislative in materia di sistema nazionale della protezione civile», in *G.U.* n. 66 del 20/3/2017, in vigore dal 4 aprile prossimo). La legge (si veda *ItaliaOggi* dell'8/3/2017) approda in *G.U.* dopo circa due anni dall'avvio dell'esame del provvedimento in Parlamento. La delega deve essere esercitata entro nove mesi dalla data di entrata in vigore della legge, con l'adozione di uno o più decreti legislativi di ricognizione, coordinamento, modifica e integrazione delle disposizioni legislative vigenti che disciplinano il servizio nazionale della protezione civile. La delega al governo, inoltre, definisce le attività di protezione civile come insieme delle attività volte a tutelare l'integrità della vita, i beni, gli insediamenti, l'ambiente dai danni o dal pericolo di danni derivanti da eventi calamitosi naturali o di origine antropica. Si tratta di attività di previsione, prevenzione e mitigazione dei rischi connessi ai medesimi eventi calamitosi, di pianificazione e gestione delle

emergenze e di coordinamento. Complessivamente resta l'impianto della legge del 1992, ma con la delega si punta alla omogeneizzazione e semplificazione della materia. I decreti legislativi dovranno provvedere, tra l'altro, al riordino e all'integrazione delle disposizioni normative vigenti nei seguenti ambiti: attività di previsione, prevenzione e mitigazione dei rischi naturali e antropici e di gestione delle emergenze; organizzazione di un sistema policentrico, che operi a livello centrale, regionale e locale; attribuzione delle funzioni in materia di protezione civile alle diverse componenti e strutture operative del Servizio nazionale della protezione civile; istituzione di meccanismi e procedure per la revisione e la valutazione periodica dei piani di emergenza comunali; disciplina dello stato di emergenza, in relazione alla tipologia degli eventi e agli ambiti di competenza, nonché al regime derogatorio all'ordinamento giuridico vigente; disciplina organica degli strumenti nazionali di finanziamento per l'esercizio delle funzioni di protezione civile; disciplina delle procedure finanziarie e contabili cui soggiacciono i commissari delegati titolari di contabilità speciale, nonché disposizioni inerenti il subentro nei rapporti giuridici attivi e passivi sorti nella gestione commissariale e negli eventuali giudizi pendenti, e nella funzione di accertamento della massa attiva e passiva relativa alla gestione di ogni commissario

delegato determinatasi fino alla cessazione dello stato d'emergenza; disciplina delle misure da porre in essere per rimuovere gli ostacoli alla ripresa delle normali condizioni di vita nelle aree colpite dagli eventi calamitosi; ruolo e responsabilità del sistema e degli operatori di protezione civile; modalità di partecipazione del Dipartimento della protezione civile all'elaborazione delle linee di indirizzo per la definizione delle politiche di prevenzione strutturale dei rischi naturali. I decreti dovranno assicurare anche una semplificazione normativa.

Società. Relazione del Garante: 10mila posti in meno

In Italia le carceri sono sempre un'emergenza

Se la "quantità" della popolazione carceraria è tornata sotto controllo, non altrettanto può dirsi della "qualità" della detenzione. Detenuti deresponsabilizzati, prevenzione inadeguata del disagio mentale, suicidi in aumento, scarsa attenzione alla condizione femminile. E sovraffollamento.

Mancano diecimila posti, il carcere resta un'emergenza

Il Garante: gli hotspot? Sono nel limbo giuridico

LUCA LIVERANI

ROMA

Se la "quantità" della popolazione carceraria è tornata sotto controllo, non altrettanto può dirsi della "qualità" della detenzione. Detenuti deresponsabilizzati, prevenzione inadeguata del disagio mentale, suicidi in aumento, scarsa attenzione alla condizione femminile. E il sovraffollamento comunque non è del tutto sconfitto, se mancano 10mila posti ed esistono ancora picchi di presenze – pur circoscritti – del 300%. Spesso proprio nelle poche e insufficienti sezioni femminili. È un panorama in chiaroscuro quello della prima Relazione al Parlamento del Garante nazionale delle persone detenute – in carceri, camere di sicurezza, centri per migranti irregolari, strutture di lungodegenza per disabili e anziani privati della capacità legale – che tra le criticità sottolinea il «limbo giuridico degli hotspot» per richiedenti asilo voluti dall'Ue.

La nuova autorità indipendente è stata istituita proprio sulla scia della sentenza del 2013 della Corte di Strasburgo che bocciò l'Italia.

A illustrare il dettagliato dossier di 297 pagine il Garante Paolo Palma, alla Sala della Regina di Montecitorio con la presidente della Camera Laura Boldrini. Messaggi dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella e dal premier Paolo Gentiloni. Un anno di lavoro intenso, quello del Garante, che in un anno ha effettuato 80 visite in 30 istituti di pena, ma anche in un carcere militare, in istituti per minori, camere di sicurezza di Polizia e Carabinieri, centri di identificazione ed espulsione, hotspot, case famiglia per madri detenute con figli. E anche 6 voli di rimpatrio forzato in Tunisia e Nigeria e 2 sbarchi di migranti.

Sovraffollamento entro i limiti di guardia, dunque, dopo l'"avvertimento" di Strasburgo. Nonostante gli interventi normativi che hanno ridotto il ricorso alla carcerazione, in favore di pene alternative, mancano ancora circa 10mila

posti letto: «A fronte di 55.827 detenuti a gennaio 2017 (62.536 nel 2013) i posti disponibili sono 45.509». Da notare che «nel 2016 questo trend si è modificato con un leggero aumento delle presenze, che al 31 dicembre 2016 erano 54.632 e al 14 febbraio 2017 sono 55.713, con un incremento di oltre 1.000 unità. Un più 6% «da non sottovalutare».

Solo 2.338 invece le detenute, il 4,2%: paradossalmente è «un elemento penalizzante perché la detenzione «è sempre pensata al maschile e le donne «rischiano di diventare invisibili», con sezioni femminili che di solito hanno meno spazi, meno strutture e meno opportunità formative rispetto agli uomini.

L'umanizzazione del carcere dunque non è «buonismo», sottolinea Boldrini. Chi sconta la pena con le misure alternative ha tassi di recidiva inversamente proporzionali a chi resta in cella: quindi «garantire diritti alle persone detenute non è altra cosa rispetto all'obiettivo di garantire la sicurezza, di rendere le nostre città e la nostra società più sicure», sottolinea la presidente della Camera. Sulla stessa lunghezza d'onda il presidente Sergio Mattarella che in un messaggio sottolinea come il reinserimento dei detenuti è un dovere civile: è la Costituzione «a sancire che la pena, nel rispetto della dignità e dei diritti fondamentali, deve favorire il reinserimento sociale» e «lo Stato ha il compito di offrire una occasione di recupero: al Garante spetta di vigilare».

Ma la strada è ancora lunga, se le buone pratiche e le eccellenze nel Paese si alternano a situazioni degradanti. Il garante Palma fa notare come il sistema spesso vittimizza e non promuove la «responsabilizzazione». Basta pensare al «linguaggio per i "mai adulti"» usato in carcere: «spesino», «scopino», «rattoppino», e poi ancora «mercede», «lavorante» o «sopravvito». Il linguaggio penitenziario, lingua estranea al mondo esterno, «contribuisce a rendere più difficile il percorso di reinserimento delle persone». Non un gergo dei detenuti, ma parole normalmente utilizzate dagli operatori penitenziari (direttori, funzionari, psicologi, polizia penitenziaria) e dalla magistratura di sorveglianza. «Il linguaggio - sottolinea - è solo una delle manifestazioni della tendenza ad attivare processi di infantilizzazione nelle persone detenute», e «tale sistema spinge a vivere ogni rifiuto come un sopruso, alimentando un atteggiamento di vittimizzazione e un senso di ingiustizia subito: l'esatto contrario del processo di assunzione di responsabilità».

Problematico il capitolo del disagio mentale. Nelle sue visite il Garante ha riscontrato «l'isolamento di persone di difficile gestione» e «celle lisce», cioè prive di suppellettili in modo da minimizzare i rischi di atti di autolesionismo. Una prassi che in «molti, troppi, istituti, scarica su personale non medico, la gestione di situazioni che richiedono competenza e responsabilità medica». Gli episodi di autolesionismo sono stati 8.540 nel 2016 e 1.262 solo da inizio 2017 al 25 febbraio. Ancora più allarmante il dato sui suicidi. Nel 2016 sono stati 40 e già nei primi due mesi del 2017 ben 12.

La relazione

Dal testo presentato in Parlamento, riemerge il fenomeno del sovraffollamento nei penitenziari italiani.

Tra i nodi irrisolti, anche quello del disagio mentale. Mattarella: la pena deve favorire il reinserimento sociale

55.381

LE PERSONE
IN CARCERE

2.338

LE DONNE
DETENUTE

65.295

I MIGRANTI
IN HOTSPOT

40
I SUICIDI
IN CELLA
NEL 2016



PAESE :Italia
PAGINE :1, 4
SUPERFICIE :129 %
PERIODICITÀ :Quotidiano

DIFFUSIONE :(126000)
AUTORE :Luca Liverani



► 22 marzo 2017



SERVIZIO CIVILE UNIVERSALE MA NON PER OBBLIGO

di Luigi Bobba*

Caro direttore, ho letto la sua risposta al signor Teresio Asola ("Avvenire" di domenica 19 marzo) che le aveva scritto circa la possibile reintroduzione del Servizio militare di leva. In effetti il tema sollevato è di cruciale importanza, e spesso si dimentica che la "leva" è stata sospesa, non abolita mentre resta sempre fermo il «sacro dovere» di difendere la patria. Lei opportunamente argomenta che questo «dovere di cittadinanza» dovrebbe tradursi in un «Servizio Civile obbligatorio che sia davvero universale». Tale opzione è stata oggetto anche di una proposta di legge che presentai insieme con l'onorevole Realacci ormai dieci anni or sono. Ma ora non ne sono più convinto e ritengo che il Servizio Civile possa diventare universale pur restando volontario. Questa convinzione è maturata anche proprio a partire dalla responsabilità che mi è stata affidata prima nel governo Renzi e ora in quello attuale per il Servizio Civile. Intanto un dato: il Rapporto giovani 2016 dell'Istituto Toniolo, nel focus dedicato al Servizio Civile, ci fornisce due informazioni: il 91% dei giovani è contrario all'obbligatorietà; ma - proprio tra i giovani più svantaggiati che poco conoscono il Servizio Civile - si trova un potenziale enorme di crescita della scelta di dedicare un anno della propria vita al Servizio Civile. Ne discende che il ritorno all'obbligatorietà non necessariamente potrebbe sortire il risultato di far crescere il senso del "noi" e rinforzare il desiderio oltre che il dovere di fare qualcosa per gli altri e per il proprio Paese. Insomma, l'obbligo potrebbe essere una scorciatoia. Se

l'investimento che il Governo ha già fatto (nel 2017 ci sono risorse per far "partire" circa 50mila giovani a fronte dei 15mila del 2014), fosse ulteriormente rafforzato, nel giro di un triennio potremo dire di "sì" a tutti quegli 80/90mila giovani che ogni anno chiedono di fare Servizio Civile. Ovvero moltiplicando le esperienze positive - 87% dei giovani che ha fatto servizio civile è soddisfatto della scelta - l'effetto di contagio sarebbe molto più forte e duraturo di qualsiasi obbligo. La sfida così si presenta ancor più impegnativa: per lo Stato, nel mantenere l'impegno di destinare nuove risorse tali da poter rendere il Servizio Civile veramente universale; per gli enti associativi, nel promuovere progetti e opere di alto valore sociale e formativo per i giovani; per i ragazzi, nel comprendere che l'appartenenza a una comunità non si regge solo sui diritti ma anche sui corrispondenti doveri.

**Sottosegretario al Lavoro e alle Politiche sociali*



EMERGENZA FUTURO

23 marzo 2017

L'appuntamento A Torino toma Biennale Democrazia, dove si cercheranno delle «uscite» al clima di allarme continuo del nostro tempo. E che, in Italia, è da decenni una macchina da consenso elettorale (a discapito delle giovani generazioni) DALLA POLITICA ALL ECONOMIA L'URGENZA CONNOTA OGNI COSA MA COSÌ IL DOMANI È PIÙ INCERTO di Francesco Piccolo Forse il grado di civiltà di un Paese si può dedurre dalla quantità di misure di emergenza che adotta. Un Paese civile si serve dell'emergenza in risposta a un evento improvviso - ed evidentemente la quantità di questi interventi è molto bassa. Rara. Se invece l'emergenza è una parola che viene usata come chiave di lettura (e risoluzione) di molti temi, allora si tratta di Paese incivile. E incivile in senso profondo, quasi interiore. È come se l'anima della nazione fosse guasta. E il problema è che sembra che lo sia definitivamente, e invece non è mai così, c'è sempre la possibilità di un riscatto per una società; solo che bisognerebbe formulare il riscatto pensando alle generazioni che seguiranno. Invece, in un Paese incivile, la voglia di riscatto è immediata - e diventa anche questa, appunto, un'emergenza. C'è un proverbio cinese che sintetizza tutto quello che ci serve per capire: «Dai un pesce a un uomo e lo nutrirai per un giorno. Insegnagli a pescare e 10 nutrirai per tutta la vita». Ovviamente, se quell'uomo sta per morire di fame, la questione dell'insegnamento verrà rimandata, sarebbe ridicola. La cosa da fare, immediatamente, è sfamarlo. Ed è proprio questo il ritratto fedele del nostro Paese: un allarme continuo, un'emergenza continua. È la parola che usano i telegiornali, i quotidiani, i politici. Emergenza profughi, emergenza sociale, emergenza economica, emergenza tasse, emergenza tutto. Si dice: dopo, quando avremo finito con l'emergenza, ci occuperemo di costruire il futuro. Ma la verità è che il futuro andava costruito molto tempo prima, per non farla arrivare l'emergenza. Non dopo, quando l'emergenza sarà passata. Perché non essendoci un'impalcatura già edificata per il tempo lungo, in realtà l'emergenza non finirà mai. Ed è proprio questo, un Paese incivile. Non c'è da fare molti esempi: provate a pensare all'arco della vostra vita, lunga o ancora breve che sia. Avete assistito a una enorme quantità di misure di emergenza, e la costruzione di un futuro è rimasta sempre una promessa. È questo il punto. Non bisognava prima sfamare e poi insegnare a pescare. Ma bisognava prima insegnare a pescare, in modo che non ci sarebbe stata gente da sfamare. Tutti i Paesi che anni fa si sono dedicati ai progetti a lungo termine, adesso si trovano a camminare o a correre; tutti i Paesi che si sono dedicati alla soluzione di problemi imminenti, si ritrovano ancora lì, a cercare di risolvere altri problemi imminenti. E tutti sono d'accordo nel dire: prima l'emergenza, prima l'emergenza. Parola azzeccata dagli organizzatori di Biennale Democrazia per sintetizzare la vita di questo Paese (e non solo). In fondo, ci sono due modi di affrontare la politica (la vita): costruire cose che forse noi stessi non riusciremo a vedere compiute, ma che si compiranno; o mostrare cambiamenti immediati, che tra poco non si vedranno più perché sono una risposta all'emergenza, e nient'altro (domani bisognerà ridare il pesce a chi lo ha mangiato oggi, e dopodomani pure). Se si costruiscono cose che non vedremo compiute, il consenso è a rischio. Se si risponde brillantemente a un'emergenza, il consenso è immediato. Se si vuole costruire una nazione, si dimentica il consenso; se si vuole costruire una carriera, si sta attenti al consenso. La gestione del potere, quindi, in un Paese civile, dovrebbe essere in mano a chi non vuole perpetrare il potere. Chi costruisce per il futuro, deve mettere in conto di perdere le prossime elezioni - che è una soluzione che rilaserebbe ogni persona di potere e gli permetterebbe di agire con il pieno delle sue forze e delle sue idee. Chi vuole costruire oggi un Paese civile dovrebbe dimenticare l'emergenza, e dovrebbe costruire qualcosa che tra 30 o 40 anni sia solido. Ma è una fatica troppo grande, a questo punto, in fondo,

possiamo dire: ma ci devo pensare io adesso a insegnare a pescare? Dovevano pensarci gli altri, prima di me. E perché dovrei farlo io? Io, intanto, prendo un pesce dalla cesta e me lo mangio, e poi domani si vedrà.

Focus * L'autore Francesco Piccolo (1964) è scrittore e sceneggiatore. Con «Il desiderio di essere come tutti» (ultima edizione, Einaudi 2017), ha vinto Premio Strega 2014. Il suo ultimo libro è «Momenti di trascurabile infelicità» (Einaudi, 2015) * L'evento Nei cinque giorni dell'evento si danno appuntamento nel capoluogo piemontese 246 protagonisti nazionali e internazionali del dibattito culturale - filosofia, economia, diritto, scienza, tecnologia, arte - per una serie di confronti pubblici, con la partecipazione attiva dei cittadini tramite «le cali» e uno speciale coinvolgimento dei più giovani Bisogna fare in modo che l'emergenza non ci sia, invece di curare una ferita sempre aperta Ottimismo Studenti alla conferenza stampa di lancio di Biennale Democrazia 2017

Un welfare a misura d'impresa

23 marzo 2017

Le ultime due leggi di stabilità e di bilancio hanno riformato il mondo del welfare integrativo, introducendo sensibili vantaggi per le aziende e per i lavoratori che scelgono benefit e servizi e non solo retribuzione cash Mercato agli albori, prateria da percorrere: il mondo dei servizi e delle prestazioni che possono essere rubricate nella categoria del welfare aziendale sono un centinaio, 98 per l'esattezza, secondo l'analisi che ha prestato al caso Tiziano Treu, ex ministro del Lavoro, studioso attento e costante dei sistemi e delle organizzazioni del lavoro, professionista apprezzato e ricercato per consulenze aziendali sul tema. Dice: «Siamo passati dal welfare pionieristico di alcune grandi aziende, al nascente welfare aziendale di massa». Grazie soprattutto alle opportunità di defiscalizzazione e di decontribuzione introdotte dalla legge di stabilità del 2016 e ribadite e allargate dalla legge di bilancio 2017. LA LEVA FISCALE La leva fiscale, il vantaggio con- divisotraaziendaedipendente, è il grimaldello. Ma l'operazione che molti si attendono è soprattutto culturale. Centra anche la sofferenza crescente del welfare pubblico, ma si tratta di una nuova propensione a guardare i bisogni e il benessere dei lavoratori in azienda. Un welfare a misura della persona. E' quello che sta accadendo. E lo si comincia a misurare. Trenta gare nell'ultimo semestre 2016 per selezionare fornitori di servizi di welfare aziendale, in particolare per l'erogazione dei cosiddetti flexible benefit: altre trenta gare sono state indette nei primi due mesi e mezzo del 2017.1 numeri sono sufficienti per confermare che un nuovo mercato si è aperto e che sta vorticosamente crescendo. Stimarne il valore è ancora difficile. Troppe variabili e molta riservatezza sui capitolati di gara. «Eni, che da sempre investe nel welfare, ha deciso di arricchire l'offerta ai propri dipendenti anche con la messa a disposizione di un piano di flexible benefit gestibile con una piattaforma informatica. Per questa ragione ha indetto una gara finalizzata all'individuazione di un partner qualificato e specializzato in tale ambito». Questo ti viene detto dal cane a sei zampe, ma quando si chiedono dettagli in più scende il sipario. Con Eni stanno facendo gare altri big: da Autostrade a Fca, fino a pionieri come Luxottica. Ma quanto vale il mercato del welfare aziendale? Tutto il sistema del welfare integrativo in Italia viene stimato dagli ultimi dati Ocse a un valore di 1,5% del Pii. Più o meno 23-24 miliardi. La quota maggiore è quella intercettata dal sistema della previdenza complementare (circa 13 miliardi), altri 4 miliardi attribuibili alla sanità integrativa. Restano 6-7 miliardi per tutte le altre forme di welfare, aziendale compreso. Tanto? Poco se confrontato con quello di altri Paesi. Meno della metà di quanto si spende in Germania o in Francia, per fare due esempi vicini. IL MERCATO E' SERVITO Dati imprecisi, certo, ma sufficienti per confermare chi vede il mercato del welfare aziendale in una crescita inarrestabile. Gli esperti del settore ritengono praticamente impossibile avere il dato sul valore globale dei flexible benefit concessi ai lavoratori. Si potrebbe prendere il totale gestito dai provider: ma rappresentano una minima parte dell'esistente, che è gestito in house. Si potrà in futuro verificare, e ce lo dirà l'Agenzia delle Entrate, il montante dei premi di risultato welfarizzati: ma anche in tal caso il dato sarà parziale, si riferirà ai premi di risultato e non ai flexible concessi on top sui salari. L'unico dato ufficiale è di fonte europea, anche se un po' ge- nerale: in Italia (sono dati dell'Osservatorio sociale europeo) la spesa per il cosiddetto Wov (Welfare occupazionale volontario) è il 2,2% della spesa sociale complessiva contro il 6,4% della Germania e il 17% dell'Inghilterra. Certo in quei paesi vigono altri sistemi di welfare (meno universalistici e assisten-

zialistici), ma il dato evidenzia che il margine di crescita del welfare aziendale in Italia è notevole. Non a caso si affollano competitor diversi: dalle compagnie di assicurazione ai broker, dai provider di servizi agli esperti di piattaforme web, dalle agenzie del lavoro fino agli attori del Terzo settore. La gara è partita, il mercato è servito. Marco Barbieri POTREBBE VALERE L'1,5% CIRCA DEL PIL O IL 2,2% DELLA SPESA SOCIALE. ALL'ESTERO SI FA DI PIÙ: DA NOI SI PUÒ SOLO CRESCERE



Una certificazione per la sostenibilità a valore aggiunto

23 marzo 2017

Imprese. Il progetto presentato dalla Sda Bocconi Matteo Meneghello MILANO Un progetto per certificare l'eccellenza, facendone un modello per un manifatturiero italiano in grado di essere competitivo nel lungo periodo. Sda Bocconi, JP Morgan, PwC, Thomson Reuters e Gruppo 24 Ore mettono nel mirino le imprese italiane capaci negli ultimi anni di tracciare un percorso di sviluppo sostenibile, traendo vantaggio dal cambiamento. Aziende che sono state in grado di creare valore economico e nello stesso tempo sono state anche capaci di ottenere risultati concreti in campo tecnologico, umano, sociale e ambientale. È l'obiettivo del Best performance award, l'iniziativa presentata ieri sera nell'aula magna dell'Università Bocconi di Milano. L'obiettivo dell'iniziativa è selezionare ogni anno aziende con un fatturato compreso fra 25 e 500 milioni di euro, in grado di garantire continuità aziendale nel rispetto delle dimensioni umana e ambientale, innovativa ed economica. Trai requisiti richiesti alle imprese: essere indipendenti da un gruppo internazionale e operare in ambito industriale, avere un EBITDA margin superiore alla media di quello del settore di appartenenza, con una posizione finanziaria netta equilibrata (il rapporto tra Pfn ed EBITDA deve essere inferiore a 33). Dopo una prima fase di selezione, sarà definita una short list di aziende, alle quali saranno sottoposti dei questionari. Dopo il secondo stop di analisi si passerà alla selezione finale, che prevede un'analisi di approfondimento e interviste one-to-one curate da Sda Bocconi. Le premiazioni sono fissate per il prossimo ottobre. «Oggi occorre sapersi adattare e guidare il cambiamento in modo sostenibile; solo così possiamo pensare di essere competitivi in una prospettiva di medio e lungo termine, non solo a livello di impresa ma anche a livello di Paese - hanno spiegato ieri Maurizio Dallochio e Leonardo Etro, entrambi professori della Bocconi e direttori scientifici del progetto -. Siamo certi che in Italia siano presenti molti punti di riferimento da seguire: l'obiettivo è valorizzare e dare voce a queste eccellenze, mappando i numeri uno e definendo i benchmark di una strategia virtuosa di crescita». Etro ha illustrato nel dettaglio gli obiettivi dell'iniziativa; «Vogliamo cercare le tigri italiane - ha sintetizzato -, imprese che in una fase congiunturale non semplice non si sono scoraggiate e hanno saputo aggredire il mercato, generando valore non solo economico». L'Università Bocconi è già al lavoro per costruire un primo campione dal quale ricavare il ranking finale: «Nella preselezione, con il solo requisito legato alla posizione finanziaria - rivela Etro - abbiamo scremato metà del campione». LA SELEZIONE Saranno individuate realtà con un fatturato tra 25 e 500 milioni che adottano soluzioni efficienti e innovative

LA STRATEGIA PER COMBATTERE LE DISUGUAGLIANZE INTERGENERAZIONALI

23 marzo 2017

Linda Laura Sabbadini Si parla molto di conflitto intergenerazionale, ma questo è un termine che non mi ha mai appassionato. Non è un conflitto è una disuguaglianza intergenerazionale crescente. In Italia è elevata, lo ha sottolineato ieri l'interessante Rapporto della Fondazione Visentini, presentato a Roma alla Luiss che analizza la situazione giovanile nel nostro Paese e sottolinea sulla base di alcune simulazioni che nel corso degli anni il processo di conquista dell'autonomia dei giovani sarà ulteriormente e pericolosamente rinviato. Un Rapporto che pone l'accento su varie strade che possono essere scelte per affrontare il problema. Sono necessarie alcune riflessioni. Il nostro è un Paese avanzato in cui le disuguaglianze sono molto cresciute e si sono anche combinate e sovrapposte tra loro, rendendo la situazione particolarmente critica. La disuguaglianza intergenerazionale, che sfavorisce addirittura i bambini oltre che i giovani non è cresciuta perché le generazioni che ora sono delle età anziane hanno particolarmente migliorato la loro situazione, ma perché è peggiorata la condizione dei bambini e dei giovani. In particolare la crisi sul piano occupazionale ha colpito soprattutto giovani e famiglie giovani con bambini e gli anziani con pensioni basse si sono potuti difendere per il mantenimento dell'indicizzazione della pensione. Non che la situazione di povertà assoluta sia migliorata per gli anziani, ma comunque non è peggiorata come per i bambini e i giovani. Quindi il problema non è che gli attuali anziani si sono arricchiti e gli altri impoveriti. Secondo punto. Ognuno di noi nasce e cresce in una famiglia che appartiene a una determinata «classe sociale». Ognuno di noi ha una propria traiettoria di vita: studia, lavora, convive, si sposa, o va a vivere da solo, fa carriera o perde il lavoro, insomma sperimenta eventi che determinano il passaggio a status differenti che, nel tempo, modificano condizioni e stili di vita. Ebbene, il passaggio dalla posizione di origine alla nuova destinazione non è affatto neutro come dovrebbe essere se ci fossero pari chance. Nonostante si possa aver fatto ogni sforzo per trovarsi adeguatamente attrezzati sulla linea di partenza, le traiettorie di vita e le opportunità di ascesa nella classe sociale sono fortemente diseguali in ragione delle posizioni di partenza ereditate dai padri e dalle madri. Questo era già valido prima della crisi, eravamo il Paese della mobilità sociale bloccata. Ma in una situazione di crisi i padri e le madri cercano di sostenere di più i propri figli, perché si accorgono delle crescenti difficoltà. Ma ha più probabilità di riuscirci chi ha più disponibilità economiche. Anche se qualche problema emerge, anche per costoro, come ha messo in luce Schizzerotto, professore emerito di sociologia dell'Università di Trento: le classi sociali medio alte hanno difficoltà a garantire ai propri figli la permanenza nella classe, perché il numero di posizioni più elevate si sta riducendo nel complesso, quindi molti giovani saranno costretti ad arretrare rispetto alla situazione dei propri genitori. Certo conseguire un elevato titolo di studio dà maggiori possibilità di rompere le catene che tendono a trattenere gli individui nella classe sociale di origine più bassa, ma solo un po'. Terzo punto. Se la situazione è questa ed è grave, perché i giovani non riescono ad entrare nel mercato del lavoro, se ci entrano hanno esperienze molto frammentate, sono costretti a rinviare la costruzione della loro autonomia, e avranno ripercussioni in tutto l'arco della vita fino alla pensione, un problema serio si pone per le politiche. Bisogna riuscire a combattere le disuguaglianze intergenerazionali che si combinano con quelle che derivano dalle opportunità dei territori, dalle disuguaglianze sociali e di genere con una strategia complessiva, che non può essere solo di breve termine seppure le emergenze sociali in tempo di crisi devono essere affrontate. Bauman, il grande sociologo recentemente scomparso, sottolineava bene e anche drammaticamente che «l'esplosiva miscela risultante da una disuguaglianza sociale in continuo aumento e l'accrescersi di quella sofferenza umana che releghiamo alla sfera della collateralità sta dimostrando di essere, potenzialmente, il più disastroso dei tanti problemi che l'umanità potrebbe vedersi costretta ad affrontare e a risolvere in questo secolo». Il problema è guardare al futuro, praticando quotidianamente politiche di equità, tra generazioni ma non solo, a livello sociale, territoriale e di genere, a breve e soprattutto a lungo termine, come non siamo assolutamente abituati a fare. Se faremo così vorrà dire che staremo adottando la visione di sviluppo sostenibile varata dall'Onu non solo sulla carta.